



Matteo Renzi e Pier Luigi Bersani ieri hanno pranzato assieme in un ristorante al centro di Roma

Arriva Toro scatenato

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

SEGUE DALLA PRIMA
Incontro di pugilato o corrida, non conta: alla guerra come alla guerra. Per sedurre gli elettori delusi del Pdl e una manciata di rampolli cadetti della borghesia liberista, con un colpo di teatro in diretta radiofonica, Mario Monti ha tirato fuori dal cilindro la muleta scarlatta. Lo straccetto ormai logoro del pericolo rosso.

Roba da antiquariato. Anticaglia da collezionisti. Cimeli in svendita all'asta di Christie's. Pensavamo che il Professore avesse altre armi: la retorica dell'Europa moderna, il continente dalle radici cristiane che pensa ai primi e agli ultimi, che trova la quadra tra mercato ed equità. Pensavamo che Mario calcasse la mano sul bon ton, sulla necessità di una svolta di stile, deliziando le nostre orecchie con una prosodia senza eccessi, liberal-moderata nella forma e nella sostanza. E invece siamo rimasti sbalorditi dal piglio capriccioso col quale sospira, storcendo il naso davanti al listino: questo sì, questo no. Pollice verso, pollice recto.

Se Monti fa lo schizzinoso con i suoi, figuriamoci col Pd. A ogni occasione va ripetendo che non gradisce Fassina in colbacco; che lo irrieta la pasionaria Camusso e metterebbe volentieri al bando i versi dannunziani di Vendola.

Il Monti elettorale è un uomo gagliardo e schifiloso. Fa il giro di tutte le trasmissioni ma sempre con la puzza sotto il naso. Con la cadenza britannica e la voce flautata non perde occasione per insinuare che una parte del Pd mirerebbe alla presa del Palazzo d'Inverno.

All'armi, moderati. Per disarcionare il nemico c'è una formula magica: abbassare le tasse e salvare la patria facendo gli sgambetti alla sinistra. Questi i primi punti di programma. Un déjà-vu che ci riporta direttamente al 1994, all'alba del populismo, quando Berlusconi era ancora un uomo stempiato pieno di grandi promesse per l'azienda Italia.

Ma noi sappiamo che Monti è diverso. Il Professore non comanda ma suggerisce, consiglia, esorta, anche se si tratta di «silenziare» le voci che gli sembrano stonate nel coro dello schieramento progressista.

La verità? Monti è umano, terribilmente umano. E anche lui ha diritto alla sua quota di scivoloni macchietistici. Evidentemente nel bignamino dei candidati premier del centro deve esserci un capitolo segreto dedicato alle antifone della campagna elettorale: quando non si sa cosa dire, è lecito pescare a piene mani dalla saga di don Camillo e Peppone. Fa folklore e funziona sempre, con questi poveri italiani.

«Campagna in tv e nelle piazze»

Che Bersani gli abbia chiesto di guidare un ministero in caso di vittoria e che lui abbia rifiutato è notizia che è girata per qualche ora ma che è stata smentita da ambo le parti. Che abbiano o meno parlato del listino (i 120 nomi che saranno nelle liste elettorali anche se non sono passati per le primarie) è ininfluente, visto che la pratica è stata già smaltita da Errani per il fronte bersaniano e da Graziano Delrio per quello renziano: saranno inseriti nella lista nazionale 17 o 18 personalità scelte dal sindaco di Firenze.

«Siamo un grande partito, un collettivo che trova una sintesi e che non è attaccato ad una persona sola», ha detto Bersani all'uscita dal ristorante confermando che Renzi avrà un ruolo attivo in campagna elettorale. «Vedo troppa gente abituata a scappare con il pallone - ha detto il sindaco - ma io non sono fatto in questo modo».

Una frase che la dice lunga su come il sindaco abbia reagito all'abbandono del partito da parte di due parlamentari del Pd che lo avevano sostenuto nella sfida delle primarie, Pietro Ichino e Mario Adinolfi. Durante il pranzo sia il primo cittadino fiorentino che il segretario hanno criticato quanti hanno detto addio ai democratici dopo le primarie del 2 dicembre. E anzi Bersani è stato contento che questo pranzo con Renzi ci sia

stato proprio ieri, nel giorno cioè in cui Mario Monti ha sferrato un pesante attacco contro il Pd. Il sospetto è che il premier voglia disarticolare gli attuali partiti, e l'accordo siglato con Renzi viene speso come la dimostrazione che anche anime diverse, più o meno liberal, possono convivere in un partito plurale come il Pd.

CAPACCHIONE IN LISTA

Ora Bersani guarda con ottimismo al prossimo passaggio, la direzione di martedì che darà il via libera definitivo alle liste. Il segretario, che dovrebbe essere candidato capolista in Lombardia e Lazio 1 (Roma e provincia), si aspetta di incassare un voto all'unanimità sulle liste, per poi aprire nei giorni subito dopo la campagna elettorale vera e propria. E in attesa che oggi ci sia un ultimo incontro del comitato elettorale prima della direzione, ieri Bersani ha reso noto un nuovo nome che sarà inserito nel listino, quello della giornalista napoletana Rosaria Capacchione, «una donna straordinaria che ha dimostrato nella sua attività professionale un impegno e un coraggio encomiabile nel sostenere una forte cultura della legalità e nella lotta contro la criminalità organizzata - dice Bersani - per noi sono temi di assoluta priorità che avranno bisogno di protagonisti nel nuovo Parlamento».

SARDEGNA

Soru: Il Pd non rinunci a Sanna e Guido Melis

Le primarie in Sardegna sono state una vera e propria rivoluzione. Con la sola eccezione di Caterina Pes a Oristano tutti i parlamentari alla prima legislatura non sono riconfermati. Tra loro il docente universitario Guido Melis a Sassari e Francesco Sanna nel Sulcis, battuto dal segretario provinciale Emanuele Cani. Si tratta di due parlamentari tra «i migliori del Pd», secondo Renato Soru. Due personalità da tutelare. All'ex governatore dell'isola il Pd aveva chiesto di guidare la lista elettorale in Sardegna, ma ieri Soru ha declinato l'invito e ha chiesto al vertice nazionale del partito di favorire il recupero di Melis e Sanna. Anche «concedendo un surplus di rappresentanza alla Sardegna», regione in ginocchio, con percentuali elevatissime di disoccupazione, non solo giovanile.

Il patron di Tiscali aveva ripetuto in questi anni che non si sarebbe più candidato per incarichi politici fino a quando non fosse stato definitivamente assolto nel processo

Saatchi and Saatchi. E l'assoluzione in appello, dopo quella in primo grado, è arrivata il 14 dicembre scorso. Una vicenda che aveva profondamente ferito Soru e che Berlusconi strumentalizzò più volte in campagna elettorale.

Il fondatore di Tiscali era stato accusato di abuso d'ufficio e turbativa d'asta nell'ambito della gara per la pubblicità istituzionale, bandita mentre era alla guida della Regione e in un primo momento assegnata all'agenzia Saatchi&Saatchi. Per Soru l'accusa aveva chiesto la condanna a un anno. Dopo l'assoluzione, su Facebook, l'ex governatore ha scritto: «Questa vicenda mi ha segnato personalmente. Giova ricordare che è nata a seguito di un voluminoso dossier che un deputato della Repubblica ha consegnato alla Procura (...) dando avvio a una straordinaria campagna mediatica durata anni. Per la politica sarda mi auguro che la fabbrica dei dossier e la macchina del fango siano messe al bando per sempre».

da tutto questo ed è un tentativo di spiantare del tutto la destra berlusconiana. Per assumerne la guida in una direzione moderata e compatibile con l'Europa, sia pur non nell'immediato. È un lavoro di ricostruzione politica di lunga lena».

Non scorge elementi di ambiguità culturale nell'operazione? Ad esempio nella formula né destra, né sinistra, né centro?
«Monti cerca di sfuggire ad una qualificazione politica precisa per fare il pieno dei consensi in questa fase. È inevitabile, per poter ricondurre tutto il moderatismo e il riformismo moderato nell'alveo del Ppe. Certo c'è il rischio del coacervo delle liste, con l'uscita di Passera e il doppio schema al Senato e alla Camera. Ma la situazione è quella che è, e Monti ne ha preso atto».

Lei ha delineato una mission identitaria per la lista Monti. Ma nell'immediato, qual è la prospettiva?

«A mio giudizio ci vuole una legislatura costituente, una sorta di Grosse Koalition tra Pd e liste Monti, per riformare le istituzioni, rilanciare l'economia e riscrivere il bipolarismo. Inteso come alternanza di tipo europeo tra moderati e progressisti. In tal senso perciò, anche la campagna elettorale andrebbe modu-

lata e moderata. Evitando toni ultimativi e di scontri che rendano impossibile questo obiettivo»

L'ultimo Monti però non pare tenero, vuole emendare la sinistra da Vendola, Fassina e... Camusso. Timori di insuccesso?

«No, nessun timore di perdere. Ma un conto è fare il professore e il premier tecnico, altro fare una campagna elettorale. Forse c'è un deficit di esperienza, e anche Monti deve fare il suo noviziato. Ma nella sostanza non mi pare che egli sia tanto distante dall'idea di una Costituente col Pd».

Veniamo all'altra sponda. Come vede la posizione del Pd e di Bersani?

«Il Pd resta uno dei pochi punti di riferimento saldi nel Paese. E Bersani ha molti meriti a riguardo. Ha rinnovato a fondo il gruppo dirigente e gradualmente sta guadagnando un'identità forte al Pd. Un'identità popolare e di sinistra. Tuttavia non sottovaluterei la componente liberal, quella che si è espressa a favore di Renzi nelle primarie. Non va compressa né liquidata, ma messa a frutto, proprio per far dialogare meglio le anime giovani del Pd».

Torniamo a Monti. È un tecno-capitalista, persuaso del primato assoluto dell'impresa privata malgrado le disavventure della

finanza?

«È un monetarista moderato, legato al ruolo dei parametri classici come regolatori dell'economia: bilanci, rigore, tassi di interesse, moneta, mercato come allocatore ottimale delle risorse. Una cultura molto diversa da quella di un Prodi, manchevole quindi di elementi chiave come il lavoro, i distretti produttivi, la cooperazione. Credo però che l'esperienza di governo, unita alla grande crisi del 2008, lo abbia convinto che le cose sono un po' più complicate, e che l'economia abbia bisogno d'altro per funzionare. La sua agenda, e la sua austerità, necessarie nella prima fase, vanno emendate. Altrimenti, per dirla con Krugmann, diventano un diserbante che uccide il raccolto. Ovviamente le innovazioni vanno fatte sul piano europeo: Eurobond, ruolo della Banca centrale nell'assunzione del debito,

neo-keynesismo applicato a nuovi settori. Il nuovo governo costituente dovrà dare una spinta decisiva in questa direzione. Assieme agli altri partner europei. E penso che oggi anche Monti se ne renda conto, malgrado provenga da un establishment economico che si è nutrito di illusioni, e che non è esente da responsabilità in questa crisi».

Che tipo di agenda economica occorre contrapporre alle dottrine fin qui invalse che ci hanno portato al tracollo?

«Un'agenda fondata sulla produzione di valori e non sulla distruzione di valori, come con il capitalismo tecno-nichilista. Parlo di una vera e propria rivoluzione antropologica, opposta all'individualismo consumista e acquisitivo. Che ha generato l'illusione di un desiderio illimitato, incompressibile e continuamente rinnovabile. Un'illusione potenziata dal ruolo della finanza e del credito al consumo. E ingigantita da titoli e derivati emessi sul debito: fino al collasso del 2008. Ci vogliono altri consumi e altre scale di valori: capitale umano e sociale prima di tutto. E dunque cura, relazioni, cultura, ambiente, formazione. Infrastrutture e innovazione ambientale. Il keynesismo del futuro, su scala europea, può rinascere di qui.

...
«Il premier è un monetarista moderato, mancano elementi chiave come il lavoro»